

RECENSIONE AL *CORRIERE METAPOLITICO*, N. 16

Dario Chioli

20/4/2022

Nel n. 16 de “Il Corriere metapolitico”, nel suo consueto editoriale, **Aldo La Fata**, mentre segnala la necessità di considerare le “forze sottili” (o influenze erranti) che incidono negli eventi del mondo e registra che, anche in ambito religioso, pochi ormai ne fanno conto, indica nel perseguire il Bene l’unica via per sottrarsi alla loro nefasta influenza, in altri tempi indagata dalla demonologia. Afferma poi che “una teoresi sganciata *dalla Tradizione* (cristianamente diremmo *dalla Rivelazione*) e dalla metafisica, dall’ortodossia e dall’ortoprassi, dalla contemplazione e dall’azione rituale, sarebbe sempre da rigettare”. Io avrei, per ragioni personali, qualcosa da specificare *pro domo mea* sull’*ortoprassi*, che per quanto mi concerne non faccio coincidere con la ritualità comunitaria, di cui non nego l’utilità per chi vi si sente portato, bensì con un atteggiamento etico, cosciente, orante e teocentrico tutto interiore e svincolato da ogni pratica esteriore. Ma probabilmente è, come direbbe Evola, questione di “equazione personale”.

Segue un testo piuttosto affascinante, “Alla ricerca di Shambhala” di **James George**, diplomatico canadese di area gurdjieeviana, che come tutti i gurdjieeviani non rinuncia a cercare le tracce di Gurdjieff e della Confraternita di Sarmoung da questi citata come sommo centro spirituale. Forse anche per questo George fu affascinato dalla figura di Chögyam Trungpa abate del monastero di Surmang (nome che a Sarmoung assomiglia assai, e dato che è noto che Gurdjieff storpiava deliberatamente i nomi non sembrerebbe strano pensare che proprio a Surmang potesse alludere, anche se al di là del nome c’è poco che lo ricorda). Da qui l’interesse per Shambhala, di cui parla lo stesso Trungpa, e tutte le questioni e simbologie connesse. Quel che si può ipotizzare è che l’abitudine dei monaci tibetani a visualizzare può portarli a fissare in se stessi interi paesaggi e mondi immaginali euristici, che non è affatto detto esistano nel mondo fisico. Del resto non è neanche detto il contrario, e la questione rimane aperta, così come l’interpretazione da dare agli *Annali Blu* tradotti in inglese da Georges Roerich. I tibetani in genere accettano che si possa “andare” a Shambhala, anche se non è cosa in nessun modo comune e neanche è chiaro come ci si vada. L’articolo ad ogni modo è suddividibile in due parti: la prima è una carrellata simbolica, la seconda, forse la più interessante, tratta specificamente di Shambhala. Un po’ fiacco il collegamento con i racconti degli occultisti ed esoteristi nostrani, e poco perspicuo il tentativo di collegare Agarttha a Shambhala, giacché chi ha parlato di Agarttha (o Agharti) non ha parlato di Shambhala e viceversa. Quando George scrive che «Era il centro superiore ad essere chiamato Shambhala; quello inferiore nascosto nel cuore della terra era chiamato (almeno secondo René Guénon e Saint-Yves d’Alveydre) Agarttha, che in sanscrito significa “inaccessibile”», egli mette insieme cose che gli autori di riferimento non hanno mai collegato. Infatti il Kalacakra non parla di Agarttha, mentre gli occultisti europei citati non parlano affatto di Shambhala...

Segue, di **Yvain**, la prima parte dell’articolo “L’escatologia della *Resurrectio mortuorum*”, scritto accuratamente ma a mio avviso un po’ troppo, come dire, appiattito sulle affermazioni e valutazioni della “scuola” di Guénon. Il problema è che Guénon visse un certo percorso, e certe sue affermazioni emersero, vere e sbagliate che fossero, come conseguenza di un processo di scelta e depurazione delle fonti, mentre i suoi epigoni non dimostrano alcuna capacità critica autonoma e appaiono ideologicamente un po’ “manierati”. Troppe cose sono date per sicure solo *in verbo magistris*, senza apportare uno straccio di indizio a favore. Tante sono le cose contestabili, anche se l’articolo ha comunque un

suo valore di sintesi di una certa visione “perennialista-apocalittica” del mondo, che confligge ad ogni modo grandemente, in fondo, con quel cristianesimo a cui l’autore dice inizialmente di rifarsi.

Segue la prima parte de “L’uomo, tra storia e metastoria” di **Giovanni Flamma** che si propone come l’ennesima interpretazione “dall’alto” (ma qui usa dire “metapolitica”) della storia, sulla falsariga di Evola e Guénon, come se realmente bastassero quattro categorie a spiegare un fenomeno così complesso. Confesso che questa idea delle quattro età mi sembra a volte un ottimo metodo per evitare la fatica di affrontare un’interpretazione davvero argomentata e analitica dei fenomeni. Questa è però solo la premessa, quindi bisognerà vedere il seguito.

Amadio Maria Pontoni propone poi la terza e ultima parte del suo “Le ghematrie messianiche della profezia di Balaam: un’armonia prestabilita di lettere, numeri ed astri”, che come le parti precedenti risulta assai complessa e di utile lettura più che altro per chi sia in grado di seguirne e convalidarne i calcoli. Ammiro lo sforzo erudito ma personalmente non ho voglia di immergermi in esso e non sono pertanto in grado di esprimerne una valutazione. Per chi abbia voglia di cimentarsi, una bibliografia e un ricco “Glossarietto di termini astronomici” (molti dei quali di nuovo conio dell’autore) chiudono utilmente lo studio.

Segue **il mio testo** “E Gesù scriveva sulla sabbia...”, un’esegesi del passo di Giovanni in cui a Gesù viene portata un’adultera affinché ne giudichi, con l’intento di metterlo comunque in imbarazzo. Gesù prende a scrivere col dito per terra, ma non si sa cosa scrivesse...

Segue la seconda parte di “Alchimia iranica e corpo triforme di Amalario” di **Giuseppe Palomba**, che mette giustamente in rilievo gli aspetti critici di una troppo precipitosa assimilazione tra alchimia e pratica interna cristiana, dove spesso i termini di quest’ultima vengono presi come semplici traduttori di idee che di cristiano hanno poco. Sul valore di Canseliet e di Fulcanelli non mi esprimo, trovo invece un po’ ingeneroso attribuire a Guénon il pensiero che la religione sia “un apparato esteriore di cui si riveste la forma iniziatica che la sottende”; non è proprio così: Guénon attribuiva all’exoterismo (quale riteneva la contemporanea pratica cristiana) una sua reale efficacia. Interessanti le considerazioni sulla preghiera cristiana sia nelle sue manifestazioni occidentali che in quelle orientali.

A seguire, “I meriti di René Guénon e l’Oriente ortodosso”, di **Thierry Jolif**, che insegue una chimera che piace a tanti guénoniani, ovvero quella di rendere Guénon compatibile col cristianesimo, purché quest’ultimo lo si declini in salsa “ortodossa”. Ora, Guénon iniziò il suo cammino di ricerca frequentando i corsi occultistici di Papus e poi come massone e vescovo gnostico, tutte cose che di fatto lo estromettevano dalla Chiesa (con almeno due scomuniche *de facto*), tant’è che ben per tempo passò al sufismo, anche se in contemporanea scriveva su riviste cattoliche, perlomeno finché i loro responsabili ignorarono le sue scelte. Si può dire, sì, che non conosceva bene l’ortodossia e che quindi, se l’avesse conosciuta meglio, ne avrebbe rilevato i meriti, ma è una cosa puramente congetturale e ad ogni modo lui non conosceva bene neppure la tradizione ascetica occidentale e patristica, che pure aveva tutti i mezzi per approfondire, preferendo dedicarsi alle frequentazioni e agli studi occultistici. Quindi onore alle sue analisi simbologiche e a tanti altri suoi contributi, anche a quelli, pur interessanti, che un cristiano non può condividere, ma farne il santino degli ortodossi in funzione anticattolica proprio no...

In ultimo, la recensione di **Giuseppe Maddalena** dell’opera “Ora et Labora. Fondamenti di Alchimia Spirituale” di **Alberto Pingitore**. Belle le considerazioni sul silenzio e sull’alchimia spirituale tramite l’orazione, anche se la prescrizione dei “sette salmi” mi sembra soggiacere un po’ alla comune e alquanto discutibile “superstizione della pratica” di cui sembra oggi non si possa fare a meno se si vuol essere presi sul serio...